

Intervista Roveda Ticino 7

Scaletta domande 25.1.2014

Quando si parla di immigrazione e di immigrati, si tende a sottolineare la necessità di integrare i nuovi venuti, si spinge, anche inconsapevolmente per "adeguarli" il più possibile alla realtà in cui si ritrovano a vivere, a renderli il più possibile omogenei con il nuovo in cui i nuovi arrivati si trovano immersi. I migranti si trovano così a dover privilegiare usi, costumi, abitudini e una lingua che non sono quelli delle loro origini. I bambini vanno a scuola e si trovano a dover padroneggiare una lingua diversa dalla loro e a dover privilegiare conoscenze diverse da quelle che fanno parte del loro bagaglio culturale. Questo ha delle conseguenze, non tutte positive. Se questo mio ragionamento è corretto, le chiedo:

1. Quali problemi sorgono tra i migranti nel momento in cui devono in questo modo rinunciare a una parte delle loro radici? Soprattutto i bambini a cosa vanno incontro? Cosa sono le umiliazioni dell'esilio che danno il titolo al suo libro?
2. Cosa si deve fare per previre questo tipo di problemi e cosa si deve fare nel momento in cui il problema c'è già? (in questa domanda credo ci sia spazio per trattare il tema della lingua materna?)
3. L'integrazione deve essere comunque un obiettivo oppure bisogna puntare a un obiettivo diverso che vada al di là dell'integrazione punto e basta?
4. Qual'è la situazione in Ticino e in Svizzera in generale di fronte a queste problematiche? Vi è attenzione oppure oggi il tema migrazione accende solo polemiche e dibattiti demagogici? Cosa si potrebbe fare di più? Quali figure professionali e strumenti mancano?

Nel nostro paese e nel contesto di crescente disparità economica subita da un numero sempre maggiore di persone, le parole politiche diffuse dai mass media a proposito dei migranti sono drammaticamente demagogiche. Cioè sono degli slogan riduttivi e manipolatori che confortano e alimentano le credenze secondo le quali l'assimilazione sia il miglior modello per assicurare la buona gestione e la pace sociale. Tutti gli specialisti contemporanei affermano da più di 20 anni che questo modello è disastroso e inefficiente. Ma i nostri politici e un'opinione pubblica disinformata predicano la "rinuncia a una parte delle radici" ed in particolare alla lingua e cultura d'origine in nome di una presunta benefica omogeneità.

Allora, per parlare dei problemi che ne conseguono e soprattutto dell'umiliante misconoscimento delle competenze culturali e linguistiche dei migranti inizierò col raccontarvi alcune cose sul caso che conosco meglio, cioè me stessa. I miei dati anagrafici dicono che sono una cittadina Svizzera. Il mio nonno paterno era lituano e la nonna viennese. In famiglia parlavano lo yddish, il tedesco, il francese e il russo, tutte lingue prestigiose in Europa. Per sfuggire ai pogroom zaristi, prima della Rivoluzione d'Ottobre, il nonno aveva dato il figlio in affidamento a una famiglia svizzera-francese. Diventato adulto, mio padre ha poi ottenuto la cittadinanza. La famiglia di mia madre era svizzera, protestante, ma germanofona per la nonna e francofona per il nonno. I miei genitori si sono stabiliti ad Ascona. Sono dunque nata e cresciuta in un ambiente culturalmente molto privilegiato, prevalentemente bilingue, francese e italiano, ma dove il plurilinguismo e la multiculturalità erano costanti. Attualmente sogno e conto in tre lingue e ne parlo altre cinque più o meno correntemente. Penso di essere un buon esempio, se fossero ancora

necessari, della capacità mentale di un bambino normalmente costituito, a engrammare due, poi parecchie altre lingue senza danni per gli apprendimenti. Ma sono persuasa che questi apprendimenti si siano svolti armoniosamente durante la mia prima infanzia perchè lo sguardo che le varie persone di referenza mi trasmettevano a proposito della loro lingua e della loro cultura era valorizzante e valorizzato. Sono cresciuta nella credenza che la multiculturalità sia una ricchezza.

Questa convinzione è stata scossa parecchie volte : mi scottano ancora le guance al ricordo del **mio** primo giorno di scuola, quando la maestra ha storpiato davanti a tutti sia il mio nome francofono che il **mio** cognome ebreo ashkenaze e per di più ha sottolineato che la rubrica della religione era vuota. Il contesto linguistico nel quale vivevo era dialettale, cattolico e particolarmente ambivalente rispetto ad un'importante immigrazione segnata dalla seconda guerra mondiale la cui appartenenza comune era proprio quella di provenire d'altrove. Io mi esprimevo in italiano che le famiglie benestanti parlavano extra muros domesticos e che era la lingua della scuola, quella dei bravi allievi. Il dialetto non aveva l'aureola odierna di lingua minacciata di estinzione. Per l'"**intelligenza**" locale, era, a quei tempi, la lingua degli ignoranti. I miei genitori non la parlavano. La scuola la squalificava, attribuendogli demagogicamente un ruolo predominante nell'insuccesso scolastico. Come avrei potuto rendermi immeritevole agli occhi della maestra e dei miei genitori parlandola ? E stato lo zuccone della classe che ha seminato nella mia testa di bambina i primi dubbi relativi alle lingue ed alle loro immagini : dopo avermi dato un sacco di botte per un motivo che non ricordo, mi ha detto : i furasctee che i è nianca bon da parlà dialett, i ga da na fò di ball !¹ Confusamente ho percepito molto presto come certi processi di identificazione collettiva portano alla violenza.

Più tardi sono andata all'Università a Berna. Ero molto fiera di essere una delle tre ragazze della volata di studenti ticinesi che andavano a studiare in **Svizzera** interna². Mi dovevo trovare una stanza d'affitto e non mi ero preoccupata per il fatto che l'annuncio sul giornale dicesse Keine Ausländer, stranieri no. Nonostante la consonanza tedesca del mio cognome, il mio svizzero-tedesco era ancora insufficiente per mascherare la mia provenienza. L'affittacamere mi ha sbattuto la porta in faccia dicendo : Usländer und Tessiner, das chunt ufs glichen a !³ L'immagine che mi rimandava l'affittacamere mi identificava con la terra dove ero nata e nella quale mi riconoscevo. Era paradossalmente gratificante. Ma per esserne totalmente partecipe, bisognava che il gruppo di studenti mi adottasse anche come « una di loro ». Il marchio di « ticinesità » degli studenti era, ed è tutt'ora, il dialetto. Non era più la lingua degli ignoranti ma quella di una minoranza marginalizzata che se ne serviva come scudo identitario. Mi son messa a parlarlo a una velocità record.

Con questi aneddoti, vorrei sostenere la mia convinzione che la capacità di assumere, sfruttare e condividere le potenzialità inerenti alla multiculturalità è largamente tributaria delle **immagini sociali** attribuite ad ogni elemento dal contesto in cui viviamo (fra cui le lingue, le credenze, le religioni, il colore della pelle). Per quanto mi concerne, è soltanto dopo aver integrato, attraverso delle strade fortemente marcate dalle **rappresentazioni**, la

¹ Gli stranieri che non sanno neppure parlare il dialetto, che vadano fuori dai piedi !

² I ticinesi chiamano la Svizzera tedesca « Svizzera interna ».

³ Stranieri e Ticinesi, è la stessa cosa !

traiettoria drammatica di ebreo errante di mio padre e quella di protestante vodese di mia madre, che mi sono pienamente riconosciuta come donna pluriculturale nata in Svizzera e che ho sviluppato l'ottica transculturale con la quale svolgo il mio lavoro.

Nel mio spazio clinico e nella mia vita quotidiana io uso la lingua materna come risorsa di comunicazione, come leva di apprendimento e soprattutto come leva terapeutica. È un'ottica nella quale sono stati elaborati i programmi delle scuole interculturali europee e nelle classi pilota anche in Svizzera. Ma da noi continua ad imperversare la credenza che una lingua materna - diversa dalla lingua dominante del contesto sociale - costituisca un problema (e spesso lo diventa proprio per via di questa credenza). È una tematica che si sviluppa con l'aumento del numero di bambini figli di immigrati di paesi e culture non egemoniche. Penso che sia anche per questo motivo che la questione venga aperta attraverso le recenti ricerche e sperimentazioni di mediazione linguistico-culturale.

Nella scuola è importante ridare fiducia ai genitori allofoni le cui competenze educative vengono spesso messe in dubbio o squalificate. Non è il plurilinguismo e la migrazione che frenano gli apprendimenti ma piuttosto i conflitti di lealtà indotti dal nostro modello di scuola monoculturale che provocano blocchi e turbe del linguaggio. Dietro le turbe della comunicazione dei bambini bisogna scoprire le umiliazioni dell'esilio. I genitori che vengono ai colloqui con gli insegnanti, i logopedisti o gli psicologi cominciano con lo scusarsi di parlar poco o male l'italiano. Di fronte ai problemi che si manifestano a scuola, senza interprete comunitario i genitori non possono esercitare il loro ruolo, capire ed aiutare i figli perché non vi è condivisione possibile sulle rispettive modalità di spiegare ed affrontare le situazioni. Spesso è proprio il figlio che ha bisogno di aiuto che viene obbligato ad assumere il ruolo di traduttore fra genitori ed operatori! È una situazione completamente paradossale e patogena di inversione delle generazioni che finisce per produrre la contestazione di tutti i modelli educativi, sia quello della famiglia che quello della scuola. La costruzione e la preservazione della continuità educativa fra genitori allofoni e operatori della scuola grazie agli interpreti comunitari costituisce una politica scolastica di prevenzione molto meno onerosa dei costi sociali dovuti al reciproco misconoscimento.

*Nelle scuole interculturali viene anche data particolare importanza al "coaching" linguistico che gli operatori possono offrire ai genitori allofoni per il rafforzamento e l'arricchimento delle competenze in lingua materna dei loro figli. Infatti a casa le parole necessarie per la comunicazione non sono molte e senza un contesto sonoro corrispondente, la lingua materna generalmente si riduce. Non è sufficiente affermare che la lingua materna è importante: i genitori non sono né insegnanti, né linguisti, né logopedisti ed hanno bisogno del sostegno attivo degli operatori della scuola per far sì che la lingua materna diventi la leva naturale per lo sviluppo della lingua seconda. Disgraziatamente anche la formazione dei nostri operatori si inserisce nel nostro retrogrado modello assimilazionista che non offre ai nostri insegnanti le nozioni di didattica interculturale per l'insegnamento dell'Italiano Lingua 2 e per il sostegno delle lingue materne dei loro allievi. È comunque incoraggiante constatare che moltissimi operatori delle scuole richiedano attualmente un cambiamento di rotta nelle politiche scolastiche, dei complementi di formazione e la collaborazione degli interpreti comunitari **per realizzare anche da noi** una scuola interculturale rispettosa della multiculturalità del nostro territorio.*